

«Sono un cantastorie di dubbi e di cultura»

Con *Mistero buffo* di Dario Fo e con i suoi monologhi su Dante e Raffaello Matthias Martelli porta sul palco la sua idea di teatro: «Far scaturire una scintilla nel pubblico, la voglia di conoscere e fare ricerca»

di Ludovica Valeri

A

rtista poliedrico e sensibile, libero da quell'affettazione che spesso caratterizza l'attore abituato, e non, a calcare le scene, Matthias Martelli ha appena concluso una delle sue tournée a Roma, al teatro Parioli, con *Mistero buffo* di Dario Fo. In giro per l'Italia con altri due spettacoli, *Raffaello, il figlio del vento e Dante, fra le fiamme e le stelle*, (con

la consulenza di Alessandro Barbero) Martelli ci racconta il suo percorso e del senso del teatro oggi. **Matthias Martelli, lei nasce ad Urbino nel 1986 e si diploma alla Performing arts university dell'Atelier di Teatro fisico di Torino. Che tipo di scuola è?**

È una scuola di recitazione diretta da Philip Radice, allievo di Jacques Lecoq, a cui devo molto. Lì si studia tutto: dal mimo alla commedia dell'arte, dalla dizione all'acrobatica. È una scuola in cui si fa quello che secondo me si dovrebbe fare in tutte le scuo-

le: aiutare ognuno a trovare la propria originalità. **Nell'aprile del 2014 scrive il suo primo spettacolo *Mercante di monologhi*. Come è nato?**

Sentivo la necessità di fare il mio lavoro ma non conoscevo nessuno e quindi mi sono chiesto: "Cosa posso fare per farmi conoscere?". "Vendere monologhi!", mi sono detto, l'unica cosa che avevo. Così nacque il *Mercante di monologhi*. Avevo caricato una serie di vestiti su un piccolo carretto, una volta indossati diventavano i costumi dei personaggi che interpretavo: alcuni con scene più lunghe, altri, nel gran finale, caratterizzati da cambi rapidissimi. Ho portato quello spettacolo ovunque: nei circoli Arci, nelle piazze, nei locali, tra i vicoli. Non tutti luoghi che avrebbero potuto accogliere lo spettacolo in maniera adeguata (una volta lo spettacolo fu anche interrotto da alcuni preti, inferociti per l'esilarante monologo di Don Iphon, *nda*), ma in quel momento era importante fare esperienza e farsi vedere. Ero partito da zero, a volte ero io stesso a spingere play quando mi serviva un effetto speciale

in scena. La mia ragazza veniva sempre con me, per aiutarmi. Ma è stato tutto necessario. Sono nato nel sottobosco teatrale, nelle piccole realtà autoprodotte e misconosciute, che se da una parte faticano ad emergere, o lottano contro la burocrazia, dall'altra godono di un'estrema libertà di espressione.

Poi sono arrivati i premi: premio Alberto Sordi, premio Locomix, premio Fnas - uanmensciò, Premio A L'Avogaria-Venezia, top ten degli spettacoli più applauditi di Media & sipario.

È bellissimo quando arrivano i riconoscimenti, perché rafforzano la fiducia in te stesso.

E con il suo primo spettacolo sono iniziate anche le prime e durature collaborazioni. Ce ne parli.

Sì, sono stato molto fortunato in questo... e poi quando mi trovo bene con qualcuno non lo lascio più (*ride*). I miei collaboratori sono tutti carissimi amici. Nei miei primi anni avevo avuto modo di incontrare una splendida realtà artistica, quella del Teatro della Caduta, i miei primi produttori. Lì ho conosciuto anche il maestro Matteo Castellan, che compone ed esegue le musiche di tutti i miei spettacoli e con cui spesso lavoro in uno scambio continuo di musica e parole. Poi c'è Loris Spanu, che ha curato il disegno delle luci di tutto quello che ho fatto e che viene sempre con me in tournée. Siamo cresciuti insieme, fino ad arrivare ai grandi teatri di oggi. E ovviamente ci sono tutti gli altri imprescindibili collaboratori e i registi, la mia manager Serena, infaticabile, i produttori, che sono fondamentali per permettere agli artisti di emergere.

Sul suo sito si legge «attore, performer, giullare» e del suo *Mistero buffo*, autorizzato da Dario Fo, che definiva i giullari «gente enormemente spiritosa, che si rivolge a un pubblico non di bocca facile ma pretenzioso... abituata a svolgere le cose con grande intelligenza e soprattutto grande umorismo».

Absolutamente d'accordo. Il giullare è colui che con ironia e distacco, semina il dubbio, fa scaturire una scintilla, è popolare, fa divertire e sovverte l'ordine creato dal potere. Dario Fo ci ha lasciato la sua grande eredità, vinse un Nobel per questo, anche se troppo spesso lo dimentichiamo, e la sua eredità

«La cultura è lo strumento con cui possiamo far cadere tutte le discriminazioni»

non è solo il teatro di narrazione, come spesso si crede. È questo rapporto che il giullare ha con il corpo, la vocalità, lo spazio scenico. È questa forza che trascina il pubblico, con cui l'attore deve essere sempre in comunicazione.

E invece gli altri suoi spettacoli su Dante e Raffaello, sono stati scritti durante la pandemia?

Sì, entrambi. È stato un periodo in cui ero molto arrabbiato ma in cui, finalmente, ho avuto il tempo di studiare, di approfondire, e andare oltre gli stereotipi con cui spesso pensiamo a questi due artisti così complessi. Dante siamo abituati a vederlo vestito di rosso e con la corona di alloro, ma è vissuto e morto da escluso, con un'inventiva e un coraggio enormi per il suo tempo e aspetti controversi che non vanno ignorati. Mentre Raffaello è considerato il pittore della grazia, della perfezione, ma ha avuto una vita movimentata, entusiasmante. A 17 anni era già stato definito maestro e nel 1519 scriveva a Leone X una lettera sulla conservazione dei beni culturali, che potremmo tranquillamente paragonare all'articolo 9 della Costituzione.

Cosa sono per lei la cultura e il teatro?

La possibilità di approfondire. Ciò che spesso manca in questo mondo così veloce. La cultura significa approfondire e la conoscenza è lo strumento attraverso cui possiamo far cadere tutte le discriminazioni, le intolleranze, il razzismo; scoprire le cause profonde che determinano la realtà e non farci più ingannare dalla retorica del potere. Il mio teatro spero serva a questo: a far venire voglia di approfondire. La cosa più bella è quando i ragazzi, anche giovanissimi, mi dicono che dopo aver visto i miei spettacoli hanno voglia di fare ricerca. Bisogna far esplodere le proprie potenzialità e la propria creatività.

Una foto di Matthias Martelli al teatro Parioli, Roma